



Incontro con Marco Martinelli, direttore artistico di Ravenna Teatro

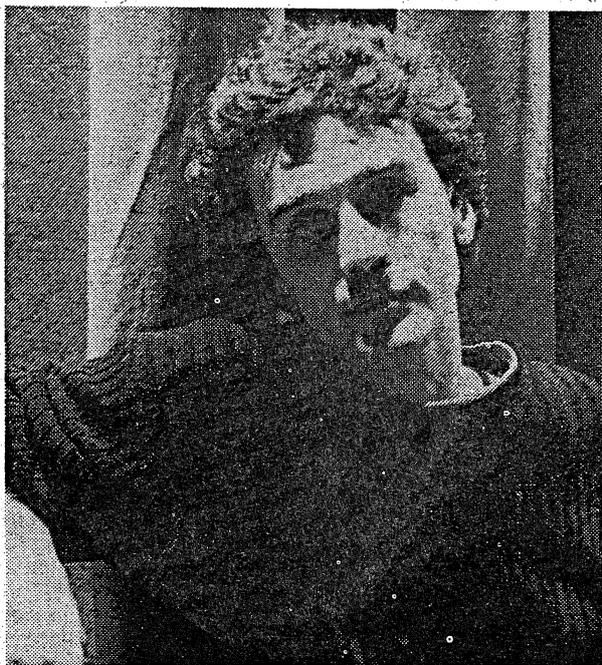
L'Africa a Ravenna

«Sul palcoscenico con storie piene di cose»

Abbiamo incontrato Marco Martinelli, direttore artistico di Ravenna Teatro (ex Teatro delle Albe), autore e regista, in occasione della presenza a Parma dell'ultimo spettacolo della compagnia, prodotto con Tam Teatromusica (altra compagnia di rilievo del nuovo teatro italiano), *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino*, spettacolo creato nell'ambito delle celebrazioni goldoniane e salutato dalla critica come un'autentica rivelazione. L'Arlecchino protagonista, l'attore Mor Awa Niang, è nero, diretto discendente degli anni bergamaschi e autentico rivenditore di accendini senegalese. Ravenna Teatro ha avuto in questi giorni una menzione speciale del Premio Ubu '93 per il complesso della ricerca, ma erano già diversi anni che da questa compagnia giungevano segnali di un patrimonio di lavoro molto interessante, unico, fatto da un'ostinata profondità, un lavoro che si interessa al teatro d'attore e di autore, «un teatro che racconta le anime e il mondo». La scoperta che più ha richiamato l'attenzione del pubblico è data dal fatto di realizzare sulla scena l'incontro etnico tra attori italiani e immigrati extracomunitari.

— Da dove nasce questa «profezia»?

«Dal guardarci attorno, da vedere che dalla metà degli anni '80 le spiagge erano sempre più scure, dal voler raccontare l'anima che ci sta attorno. Sentivamo determinante questa trasformazione della società. Shakespeare si domandava: "Può questa O di legno raccontare le storie di Francia e Italia?" Noi diciamo che il palcoscenico lo può fare soltanto nel rac-



Marco Martinelli giovane direttore artistico di Ravenna Teatro con molte idee interessanti.

contare storie piene di tante cose».

— So poi che c'è stata anche una scoperta scientifica che ha rafforzato la vostra ricerca poetica sulla «Romagna Africana»...

«E' stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Era un pomeriggio invernale del 1977 quando il professor Francesco Ricci Lucchi, geologo dell'Università di Bologna, ci ha rivelato che il sottosuolo, lo stato profondo che regge Godo, Piangipane, Bagnacavallo, Ravenna, Predappio e le altre città e villaggi della Romagna è africano. E questa è scienza, non fantascienza, è qualità costante nel tempo. La "buona novella" ha provocato nel nostro immaginario un terremoto: la Romagna è Africa. Quindi, i romagnoli sono tutti marocchini. Per realizzare scenicamente l'equazione geologico-culturale tra Romagna e Africa, non ci bastava dipinge-

re la faccia di nero, ma volevamo essere Africa in scena. Siccome l'Africa l'avevamo già sulle nostre spiagge che cominciano a brulicare di venditori ambulanti, soprattutto senegalesi, nacque spontaneamente l'idea di mettere in scena con noi dei "vù cumprà". Realizzammo così lo spettacolo "Ruh-Romagna + Africa Uguale". Era il febbraio 1988, il debutto delle Albe afro-romagnole».

— Dice Artaud: «Se il segno dei tempi è la confusione, vedo alla base di tale confusione una frattura tra le cose, e le parole, e le idee, i segni che le rappresentano». Questo autore è un punto fermo della nostra ricerca, un richiamo costante. E' attraverso di lui che nel vostro caso si può parlare di teatro politico?

«Per noi la passione politica e civile è come un vino che non ha le annate buone

o cattive, ci infiamma sempre. Negli anni '80, gli anni dello yuppismo dilagante, bisognava mantenere alto il senso della coscienza civile. Politica è per noi qualcosa di interiore, sono i valori che amiamo conservare».

— Una curiosità: unica anima femminile del gruppo di attori di Ravenna Teatro è Ermanna Montanari, un'attrice di grande presenza scenica, tenace, incisiva. Perché questa sola presenza femminile?

«Non è una scelta strategica, è successo talvolta che abbiamo lavorato con altre attrici, ma il nucleo storico delle Albe è quasi tutto al maschile per cui spesso mi trovo a scrivere testi in cui ogni personaggio femminile racchiude diverse valenze simboliche».

— So che ha da pochissimo debuttato con un nuovo spettacolo tratto dall'eccellente opera in lingua romagnola di Raffaello Baldini e interpretato da Ivano Maréscotti (spettacolo che vedremo a Parma, al Teatro al Parco, nel febbraio prossimo), ma quali sono i suoi programmi a lunga scadenza?

«La mia preoccupazione maggiore per questo anno è fare emergere il mosaico di anime che Ravenna Teatro contiene. Adesso che le due anime si sono unite (ex Albe e ex Drammatico Vegetale) occorre evidenziarne le differenze: il mio lavoro d'autore, la ricerca di Luigi Dadina, il nucleo africano, il lavoro di Ermanna su Artaud e quello di Drammatico Vegetale sul teatro di figura. Devo dire che la segnalazione del Premio Ubu mi ha fatto molto piacere proprio perché ha riconosciuto la complessità della ricerca, quella polifonia di voci che è oggi Ravenna Teatro».

Alessandra Belledi